

**Cinquan-
tamila
a Milano**



Le guerre stellari sono già scese in mezzo a noi. Non solo a Reykjavik, dove hanno fatto naufragare quel che pure era parso possibile: l'avvio della fine dell'incubo atomico. Sono fra noi anche in Italia. E la conseguenza pratica ed inevitabile della autorizzazione a partecipare a quella insensata impresa concessa dal governo alle imprese italiane è senza consentire neppure al Parlamento di discuterne liberamente.

Succede così che le imprese specializzate nella produzione militare si rivolgano alle nostre università per proporre convenzioni di ricerca e che il mondo degli scienziati e dei ricercatori si interroghi e si divida scosso da esigenze e problemi drammatici. Da una lato sta la sacrosanta «fame» di finanziamenti per la ricerca di una comunità scientifica sistematicamente penalizzata dalle scelte di politica economica e finanziaria dei governi e delle autorità centrali. Dall'altro il timore diffuso, che in alcuni si fa individuale crisi di coscienza, che temi, finalità, indirizzi della ricerca, sempre più vengano piegati e condizionati da interessi esterni alla ricerca stessa e quel che è peggio, da interessi legati al perfezionamento continuo di tremende armi di sterminio.

E quanto è avvenuto a Firenze, dove un quotidiano ha anticipato notizie, documenti su convenzioni firmate o in corso di definizione fra istituti universitari e aziende specializzate nella produzione di componenti militari, è diventato un «caso politico» quando su di essa ha preso posizione il Consiglio regionale toscano per chiedere all'università di rinviare o di annullare eventuali convenzioni di ricerca che comportino di fatto il vincolo del segreto militare.

Il professor Tosi, costituzionalista insigne, ha parlato dalle pagine de «La Nazione» di un intervento lesivo del principio costituzionale dell'autonomia universitaria. Non, professore, lo dice la parola stessa: università, l'università non è più tale se ciò che in essa si studia o si produce non può essere reso pubblico, affidato al confronto ed al contributo di altri ricercatori, utilizzato per la crescita culturale e intellettuale della collettività. Esiste — come la mozione toscana puntualmente precisa — un ambito consentito di riservatezza per ricerche e sviluppi che vengono rese pubbliche solo dopo l'eventuale brevetazione del prodotto. Ma ciò non vale per ricerche militari che,

Le guerre stellari già tra noi

di GIULIO QUERCINI

per ragioni evidenti, debbono restare segrete senza limiti di tempo. Purtroppo i testi di convenzioni esibiti dal rettore dell'Università di Firenze confermano, invece che smentiscono, le preoccupazioni sollevate: in essi — come è ovvio — non si fa menzione di segreto militare, ma vi sono clausole ben chiare che affidano all'esclusivo assenso (scritto, si precisa) delle imprese la facoltà di rendere pubblici in tutto o in parte i risultati delle ricerche. Insomma, non si vuole intendere che sono in causa questioni grandi e drammatiche della nostra epoca.

Ma davvero si crede che l'autonomia universitaria sia lesa dalla Regione Toscana e non dal peso preponderante che negli indirizzi della ricerca scientifica va assumendo l'industria militare? Evidentemente, quasi trenta anni fa, definiva come il potere sempre più incontrollato del complesso militare industriale? Non hanno insegnato nulla Openheimer e i terribili Chernobyl sulla condizione dell'uomo e della scienza nell'era nucleare? Non è qui una delle terribili sponde della democrazia temporanea? Scontare che per il professor Tosi tutto si riduca ad una pretestuosa polemica sulla presunta anticonstituzionalità di una Regione nell'intervento in materia di politica estera e di difesa. No, professore: il Consiglio toscano non ha dettato norme di politica estera al paese, ha esercitato il diritto, questo sì costituzionalmente, di esprimere ad ogni singolo come ad ogni istituzione, di rappresentare liberamente opinioni e giudizi sulle scelte di altri livelli istituzionali.

Occorre esser grati invece al senatore Spadolini che intervenendo con la foga consueta nella polemica contro il Consiglio regionale toscano ha

squadernato di fronte a noi con tutta evidenza qual è l'opinione comune nel nostro paese di governo su questioni tanto ardue e delicate e quale lo stato delle cose — speriamo — il futuro ancora scongiurabile dei rapporti fra Università italiana ed industria militare. Leggiamolo: «La ricerca scientifica è unica e inseparabile, investe nel mondo moderno questioni di pace e questioni di difesa pressappoco allo stesso titolo... Alla gara spaziale sono interessati tutti i centri di ricerca del mondo... Sottrarre l'Italia o sottrarre l'Università di Firenze a tale possibilità di ricerca significa soltanto condannare il nostro paese ad un deperimento nelle tecnologie».

Come stupirsi allora che i comunisti toscani vengano accusati, in relazione alla medesima vicenda, di mancare di cultura di governo da parte dell'onorevole Lagorio? L'aspirazione alla pace diviene un'utopia permessa, il condizionamento dell'economia e della scienza alle fortune inarrestabili delle tecnologie militari e di sterminio, diviene il realismo di chi sa come vanno le cose nel mondo.

Fortuna che in Italia vi è una democrazia ricca e pluralista: una stampa libera che non si stanca di portare alla luce fatti che si vorrebbero riservati; una comunità scientifica che si interroga sullo stato stesso della scienza nell'epoca nucleare; una articolata istituzione che sa interpretare volta a volta i sentimenti profondi delle collettività. E vi è un'opinione pubblica, una volontà popolare diffusa che non assiste passiva alquanto del declino dell'umanità si gioca nei vertici fra le due grandi potenze ma scende in campo per influire sulle decisioni dei «reggitori del mondo».

'Perché sono tra questi ragazzi' Intervista al premio Nobel Esquivel

«Ecco perché sono venuto a manifestare a Milano: queste cose servono, i popoli possono convincere i governi. Il grande pericolo per il Terzo mondo»

MILANO - Adolfo Perez Esquivel alla manifestazione con Luciano Lama



MILANO — Adolfo Perez Esquivel, premio Nobel per la pace nel 1980, è giunto ieri, venerdì 17 ottobre, in Italia e poche ore dopo era già in piazza del Duomo a Milano per parlare, insieme a Jiri Pelikan e Luciano Lama, alla manifestazione organizzata da «Milano per la pace ed il disarmo».

Subito dopo è partito per Novara dove nella stessa serata ha preso parte alle giornate per la pace organizzata dalla locale diocesi. Proprio prima di partire per Novara, abbiamo avuto un colloquio con lui.

Dopo l'incontro Gorbaciov-Reagan a Reykjavik c'è stata delusione nel mondo. Si, ma sono deluso soprattutto perché senza la necessità di meno discorsi e più fatti concreti. I due grandi devono arrivare ad accordi politici che portino ad un disarmo reale. Ci preoccupa profondamente il fatto che non si sia arrivati ad accordi concreti e tutto si sia risolto in una sorta di atteggiamento di buona volontà. Ormai siamo tutti convinti che con le buone intenzioni non si costruisce la pace, occorrono i fatti.

E tuttavia in questi mesi sono state aperte molte speranze. Passi importanti si erano fatti, come quello dell'Urss di dichiarare una moratoria unilaterale dei suoi esperimenti atomici fino alla fine dell'anno. Ma non c'è nessun disarmo reale se non si affronta il problema economico e se non si inizia la riconversione dell'industria bellica. Lei ha parlato oggi in piazza del Duomo di una grande mobilitazione popolare per la pace.

I governi subiscono molti condizionamenti economici, politici, militari. Sono i popoli che devono partecipare attivamente per condizionare i loro governi. Anche se mi preoccupa il fatto che Olanda e Rft abbiano collocato i missili anche dopo grandissime manifestazioni pacifiste di massa. Ma le pressioni popolari sono assolutamente necessarie per modificare la politica dei governi. Lei ha parlato della necessità di una grande battaglia comune ai popoli europei ed a quelli del Terzo Mondo.

Le due grandi potenze hanno sempre scatenato le loro guerre in Europa e del resto anche ora i missili sono collocati, puntati e minacciano soprattutto i paesi europei della Nato e quelli del Patto di Varsavia. I popoli del Terzo Mondo vedono la loro stessa esistenza minacciata non solo dalla guerra, ma dalla corsa agli armamenti. Quindi per la nostra stessa sopravvivenza dobbiamo proporre una alternativa ai due grandi blocchi.

quelle drammatiche che si vivono in Guatemala, Honduras, Salvador, Costa Rica. Se non si ferma in fretta la guerra, tutto il Centro America può prendere fuoco e trasformarsi in un altro Vietnam. Questa parte del mondo insomma può essere la miccia che fa esplodere la guerra in altre parti del pianeta.

Lei ha anche parlato della necessità di abbattere le dittature di Pinochet in Cile e di Stroessner in Paraguay.

Nessuna dittatura può vivere sola. Tutte, quelle latinoamericane come quella di Botha e dell'apartheid in Sudafrica, hanno bisogno di appoggi internazionali, economici, politici, militari. I popoli, anche quelli europei, possono spingere i loro governi ad isolare Pinochet e Stroessner. Queste dittature sono una minaccia alla pace e non è possibile pensare ad un mondo pacifico se restano in piedi dittature sanguinarie e minacciose come quella cilena e quella paraguayana.

Giorgio Oldrini

Natta: «Nuove possibilità per la pace»

Intervistato dal Gr1, il segretario comunista parla del dopo-Reykjavik - «Occorre impedire che Usa e Urss tornino indietro» - La «crisi endemica» del pentapartito e gli obiettivi del Pci - La polemica sull'Ungheria

ROMA — «Io ritengo che non debba essere consentito all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti di tornare indietro. Così ha affermato Alessandro Natta nell'intervista andata in onda, ieri mattina, per lo «speciale Gr 1». Il segretario del Pci ha risposto a domande sul vertice di Reykjavik, sulla situazione politica interna, sui compiti del partito in questa fase, e sulle polemiche attorno al '56 ungherese.

IL VERTICE USA-URSS — Natta giudica «importante che dall'una e dall'altra parte sia stato indicato anche l'ostacolo che ha impedito un esito positivo» dell'incon-

clusivi, il vertice Islandese apre «possibilità nuove d'intervento e d'iniziativa a tutti i paesi del mondo, a tutti i movimenti di pace». LA «STAFFETTA» — Natta ricorda che il Pci ha giudicato quel patto per il cambio della guardia a palazzo Chigi tra Dc e Pci come un accordo «fuori dei principi e della logica della Costituzione», e che «non avrebbe retto alla prova». Infatti, «siamo di fronte a una crisi endemica del pentapartito, a una maggioranza che denuncia dal suo stesso seno le tentazioni e le tendenze a far precipitare le cose verso elezioni anticipate». I comunisti sono «as-

solutamente contrari» a tale prospettiva, e intendono «condurre un'offensiva politica, come partito d'opposizione, sui problemi più acuti del paese; senza attendere — dichiara Natta — scadendo di marzo o di altri mesi, per superare questa gabbia e questo stato di necessità a cui sempre più è ridotta la coalizione governativa». IL PARTITO — Dal Congresso di Firenze, i comunisti hanno proseguito «uno sforzo, naturalmente non ancora compiuto interamente, di precisazione e migliore definizione delle posizioni sulle grandi scelte strategiche e programmatiche;

aspetti essenziali della politica economica, la politica estera, le riforme istituzionali, i problemi dell'informazione». «In questo senso abbiamo mosso dei passi», osserva Natta. Mentre «il limite che avvertiamo è quello della messa in campo delle nostre forze, del movimento politico attorno a queste grandi questioni, della lotta»; così da poter «riuscire, nel paese e nella società, a far esprimere posizioni, a dislocare forze e a compiere passi avanti per un'alternativa anche di governo».

L'UNGHERIA — Natta si dichiara «stupito» della polemica di Craxi, successiva alla recente intervista data dal segretario del Pci all'«Unità». «Ho spiegato i motivi per cui, in quel momento drammatico e tragico non solo per l'Ungheria, era in atto uno scontro civile» in quel paese ed erano in gioco anche «gli equilibri europei, il rischio di una rottura radicale, di un conflitto». «Il nostro giudizio sull'intervento sovietico non è stato quello di un'approvazione. È stato quello di un atto motivato da una dura e dolorosa necessità. Si può discutere ancora oggi, ma certamente da parte nostra non c'è alcuna intenzione di giustificazione di quella situazione. Trent'anni dopo, «soprattutto mi pare che i cambiamenti, le innovazioni, le revisioni di posizioni del Pci — conclude Natta — siano state tali, così grandi e così profonde da rendere singolare il fatto che vengano posti questi di questo tipo».

Del nostro inviato

KUNDUZ — Siamo arrivati qui, circa 400 km a nord della capitale, con un'ora e mezza di volo a bordo di un Antonov 24 dell'aviazione militare sovietica. E già una discreta sorpresa perché non è cosa da tutti i giorni vedere come funzionano dall'interno la macchina militare dell'Urss. È questo spiraglio lascia capire molto dei problemi odierni della guerra afgana, tutt'altro che piccoli e pochi. Da Kunduz sta per partire il secondo dei 6 reggimenti che Mosca ha ritenuto utile politicamente possibile militarmente ritirare dall'Afghanistan. E per questo che un centinaio di giornalisti di numerosi paesi sono arrivati in Afghanistan, su invito del governo di Kabul: una mossa abile, che punta a dare la massima risonanza internazionale al «gesto politico» del Cremlino, mentre sottolinea la «crescente stabilità interna» del regime.

A Herat, nella zona nord-ovest del paese, si era diretto verso il passo di Turghundi un reggimento corazzato, qualche giorno fa. Da Kunduz si muove ora verso il posto di frontiera di Sherkan Bandar (70 km ancora più a nord) il nuovo contingente di soldati di fanteria motorizzata «Czechoslowak». Il nome l'ha avuto liberando, nel febbraio 1945, l'omonima città polacca. Per vedere fare le valigie a questi 2.000 uomini circa, ci fermiamo in un centro di smistamento base sovietica a qualche chilometro dalla bella plana verde di Kunduz. Sull'altura che comprende l'aeroporto della base tutto è stato preparato a puntino. Splendide tende da campo che fanno venire in mente Lawrence d'Arabia, ma dotate di condizionatore d'aria, ci accolgono appena scesi dall'aereo. Questo recinto è stato costruito apposta per noi, come dimostrano i gabinetti ancora odorosi di legno appena tagliato e soprattutto, l'alto recinto di tela di acciaio che circonda il perimetro impedendo di guardare al-



l'esterno. Ci hanno cortesemente pregato di tenere le macchine fotografiche e il nuovo equipaggio di custodia, almeno finché non si sarà arrivati sullo spianato dove avverrà la cerimonia di congedo.

Ma nell'ora e mezzo precedente s'è già visto quanto basta per scrivere più di un racconto. I sei Antonov che trasportavano la comitiva si erano alzati dall'aeroporto di Kabul sul fare dell'alba, con una ripida ed estenuante salita in fondo, come lungo le scannature di una vite immaginaria piantata nel centro della capitale. Sei giri completi occorrono per portare un Antonov a 7000 metri di quota, tenendosi accuratamente a distanza dalle creste delle montagne. Ma ci si rende subito conto che ogni decollo e ogni atterraggio costituiscono un'impresa militare di notevole complessità. L'Antonov, un solido bimotore

Kabul invita cento giornalisti alla cerimonia di partenza

Così Ivan saluta l'Afghanistan Ma l'aria di festa non riesce ad allontanare il peso opprimente di una guerra senza sbocco

Il volo a bordo di un Antonov 24 Nella base sovietica di Kunduz Le precauzioni antiguerriglia Un grazie per l'aiuto fraterno Disponibilità ad un compromesso Alle 22 la capitale è deserta Uno scenario di arretratezza

Nella foto: a destra, il segretario del Partito democratico del popolo, Nadjib, consegna una decorazione ad un militare sovietico che lascia il paese, a sinistra la vita di ogni giorno nelle vie di Kabul.



questa volta l'aereo può scendere rapidissimo, quasi in picchiata, per evitare i cecchini della base. Solo a ricerca termica di cui la guerriglia ha già dimostrato a più riprese di essere in possesso. L'operazione continua finché, al secondo giro, il pilota è finalmente sicuro di iniziare il trasferimento vero e proprio in alta quota. Ma sotto di noi volteggiano sette elicotteri da combattimento, con il loro muso aguzzo di zanzara, pronti a coprire in caso di attacco il punto da dove il missile è partito. All'estremità della conca, a una decina di chilometri gli uni dagli altri, tre o quattro grappoli di bengala luminosi, lanciati da un altro aereo, scendono lenti verso terra lasciandoci dietro strisce di fumo azzurro nel cielo senza una nuvola. La stessa operazione, identica, si ripeterà nel cielo di Kunduz, al momento dell'atterraggio. Solo che

ciò che comanda il reggimento del generale Nikolai Popov, che comanda il distretto militare della Turkmenia. Nel discorso ufficiale si sente ripetere ciò che era già stato detto a Herat: la gratitudine afgana per l'aiuto fraterno delle truppe sovietiche, la disponibilità di Kabul ad un «ragionevole compromesso» con le forze dell'opposizione all'estero, in vista della formazione di un «governo di unità nazionale», l'impegno sovietico a non lasciare senza aiuto il fratello popolo afgano. Poi è la volta delle decorazioni a una decina di soldati e ufficiali, mentre due graduali leggono, in russo e in dari, le motivazioni e i testi dei decreti del Presidium del Soviet supremo, firmati da Gromyko, e del Consiglio Rivoluzionario, firmati da Babrak Karmal. Nadjib scende dalla tribuna e va a stringere la

mano ai decorati. È molto disinvolto e porta bene i suoi 39 anni. Non sembra a disagio nella calca dei fotografi e dei cineoperatori che sgomitano senza pietà per riprenderlo da vicino in questa sperduta piazzola di questa sperduta parte del mondo. Arriva il momento degli addii. Il responsabile del campo percorre di corsa lo schieramento dei battaglioni che stanno per partire. Ogni tanto si ferma e grida: «Faccio gli auguri a conclusione dell'adempimento del compito internazionale e nel momento del ritorno in patria». Gli rispondono con un triplice evviva. Spuntano ora i velocci, coperti di ghiandole di carta colorata, con le facce dei soldatini sorridenti che emergono dalle ferite dei blindati. Sfilano 18 carri armati pesanti, 94 autoblindo e carri armati leg-

geri con potenti mitragliatrici di vario calibro. Un camion per trasporto uomini e munizioni, le culne da campo, le masserizie della fureria. Si portano via tutto l'equipaggiamento in dotazione. C'è adesso, tutto intorno, un'atmosfera di festa paesana. La banda musicale della base ripete senza posa, sotto il sole implacabile, il «Saluto della donna slava», una marcia delle più graziose del repertorio sovietico. Le ragazze in camicia di pizzo e facchi alti che sprofondano nel terreno salutano commosse. Quanti sono quelli che restano nel campo? Top secret, nessuno lo sa o vuole dirlo.

Certo — mi sorprende a pensare — 100 giornalisti tutti insieme a Kabul sono una bella occasione anche per la guerriglia. Basterebbe un razzo, che cade da qualche parte, abbastanza vicino, per far scrivere fiumi di parole a inviati che hanno una gran voglia di sentirsi «corrispondenti dal fronte». Invece niente, neppure un colpo di pistola.

casa il più in fretta possibile in una città che è fatta deserta e che apparirà ora ancor più inaccessibile e segreta.

Così da sei anni, senza una via d'uscita che appaia a portata di mano. Questi sei reggimenti che partono sono un segnale rivolto al mondo. Mi vorrei sapere come e quanto capisca ciò che accade quell'incredibile brulicchio di miseria e di vita del bazar di Kabul, quel dedalo di viuzze dietro la via Malwand, dove ogni famiglia di persone si muovono incessantemente in cerca d'una soluzione qualsiasi al problema fondamentale di sopravvivere. Tra noi e loro, noi che passiamo per un attimo tra la curiosità generale, noi che per loro rappresentiamo un pericoloso folclore con le nostre macchine fotografiche in cerca di folklore, c'è un tale abisso che la comprensione dei loro problemi ci è forse inesorabilmente preclusa. Ma un abisso non molto minore c'è tra loro e i nostri accompagnatori afgani: tutti vestiti all'occidentale, qualcuno con in tasca perfino un panno per togliersi polvere dalle scarpe, con la camicia pulita, in mezzo a quella calca che vive immersa in odori secolari e abita tuguri, lungo i fianchi della montagna, dove non c'è acqua corrente, non ci sono gabinetti, e la cui unica fortuna è che il liquame scivola a valle e non ristagna, come nel bazar.

È qui, ben più che nei razzoli di lunga gittata, che sta la forza principale e inestinguibile della guerriglia. Il compromesso «ragionevole» sarà quello di fare un passo indietro, verso il riconoscimento realistico che l'uscita dall'arretratezza ha leggi profonde che non possono essere violate. In questo senso, chissà, il musulmano Nadjib, imparentato — a quanto pare — con nobili famiglie di Peshawar, si presta meglio di Karmal, ateo e, un po', marxista.

Giulietto Chiesa